

Renzo Zagnoni

LA PIEVE DI SAN MICHELE ARCANGELO
DI BARAGAZZA NEL MEDIOEVO (SECOLI XI-XIV)

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXXI, n. 62 (dicembre 2005), pp. 292-302.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Continuando nello studio delle pievi della montagna bolognese vorrei parlare della chiesa battesimale di Baragazza, che si trova a non molta distanza da Castiglione dei Pepoli, un tempo detto dei Gatti, lungo il crinale che separa la valle della Setta da quella del suo affluente di destra Gambellato. Si tratta di una zona a ridosso del crinale spartiacque, nel cui versante meridionale troviamo le valli della Sieve (Mugello) verso est e del Bisenzio verso Ovest. Tutto questo territorio, a cui fanno da perno viario i passi dello Stale, di Citerna e di Montepiano, a cominciare dal secolo X e soprattutto nell'XI fu soggetto ad uno stesso signore politico, i conti Cadolingi di Pistoia, ai quali, all'inizio del secolo XII, succedettero i conti Alberti di Prato, in seguito detti di Mangona.

Nel Medioevo questa pieve ebbe un territorio fra i più piccoli rispetto alle altre chiese battesimali della diocesi ed i motivi di tale limitatissima estensione vanno ricercati nelle sue origini.

*Le origini della pieve e il diritto di patronato dei conti
Cadolingi e degli Alberti*

È quasi sicuro che la prima chiesa di Baragazza sorgesse nello stesso luogo in cui si trova ancor oggi, come semplice cappella all'interno della vasta pieve fiorentina di San Gavino Adimari, che si trova in val di Sieve. Anche se il fenomeno della filiazione delle pievi con lo staccarsi di una piccola parte di territorio da quello di una pieve più antica è il più diffuso ed è proprio in questo modo che si formò il sistema pievano nell'Italia centro-settentrionale, il caso di Baragazza è l'unico a me noto in cui il fenomeno sia direttamente attestato dalla documentazione.

Su queste remote origini getta luce una pergamena del giugno 1084, dalla quale ricaviamo interessantissimi informazioni; dal punto di vista tecnico si tratta di un *memoriale restitutionis*, che dal punto di vista giuridico era un documento con cui si sanciva ufficialmente e solennemente la restituzione di un bene¹. In questo caso sarebbe stato Ugucione di Bulgaro dei Cadolingi, conti di Pistoia, a restituire e confermare alla diocesi di Firenze, ed in particolare alla canonica della cattedrale, la chiesa di S. Michele di Baragazza, riportandola alla soggezione alla pieve di S. Gavino Adimari. I conti Cadolingi erano i giuspatroni di entrambe le chiese, un termine che serve a definire il diritto di eleggere il rettore di una chiesa e che di solito derivava dal fatto che il giuspatrono aveva fondato, dotato e spesso costruito la chiesa stessa. Restituendola alla pieve fiorentina, il conte sanciva anche che i proventi della chiesa dovessero ritornare alla pieve-madre; tali rendite erano composte da varie voci: soprattutto la riscossione delle decime relative ai raccolti agricoli e i diritti di sepoltura, entrambi diritti tipici del sorgere stesso delle chiese battesimali, oltre naturalmente alle offerte spontanee dei fedeli, e servivano al mantenimento dei preti in servizio alla pieve, alla manutenzione degli edifici ecclesiastici, alle elemosine per poveri e pellegrini ed infine una parte veniva versata nelle casse del vescovado.

Il documento che stiamo analizzando fu ritenuto falso dal Davidson, mentre il Piattoli nel pubblicarlo ritenne che almeno in parte contenesse elementi di autenticità. Secondo quest'ultimo Autore dalla carta in oggetto si può dedurre che la chiesa di Baragazza, sorta come semplice cappella all'interno del territorio di S. Gavino, fosse stata fondata su terra che pagava le decime alla chiesa di Firenze. In epoca imprecisata, ma probabilmente fra X e XI secolo, la riscossione di tali decime era stata concessa dal vescovo di quella città ai progenitori del conte Ugucione, o, secondo un'altra ipotesi e come spesso accadeva, erano stati gli stessi conti ad usurpare tale diritto. Tale fatto avrebbe determinato un progressivo allentamento dell'influenza del vescovo fiorentino e del pievano mugellano sulla chiesa, cosicché quest'ultimo avrebbe lasciato al cappellano di Baragazza alcuni poteri parrocchiali

relativi alla cura d'anime, mentre si sarebbe riservato solamente la somministrazione del crisma reclamando per questo servizio addirittura un compenso; in questo modo egli aveva commesso un esplicito atto di simonia, cioè di vendita di cose sacre, cercando di sfruttare il suo alto ufficio per ricavarne denaro². Tutta questa vicenda si inserisce perfettamente nella prassi, ampiamente documentata nei secoli IX e X in tutta l'Italia centro-settentrionale, secondo la quale le chiese venivano infeudate a signori ecclesiastici, ma anche a laici, con la conseguenza decisamente negativa di far decadere la disciplina ecclesiastica e di ridurre le stesse chiese a mere fonti di reddito.

Sempre secondo il Piattoli, di fronte alle ingiuste e simoniache pretese del pievano di San Gavino, i fedeli di Baragazza si sarebbero dunque ribellati ed avrebbero tentato di dare alla loro chiesa la pienezza dei diritti parrocchiali rivolgendosi al vescovo di Bologna, che, ben contento di acquisire una nuova chiesa alla propria diocesi, avrebbe aderito alla richiesta e, in cambio dell'ubbidienza, avrebbe elevato la loro cappella alla dignità di chiesa battesimale³. Secondo il documento questi fatti si sarebbero svolti verso la metà del secolo XI, al tempo di un recente rettore. Anche il momento in cui il passaggio illegittimo sarebbe avvenuto appare molto significativo per i rapporti fra la diocesi fiorentina e quelle contermini: la prima infatti era rimasta vacante per un certo tempo, cosicché molti vescovi confinanti avevano approfittato della situazione per consacrare chiese, preti ed abati a suo danno, e per acquisire diritti e tentare usurpazioni. In questo quadro si inserisce coerentemente il fatto del passaggio a Bologna, che agli occhi dei fedeli di Baragazza non dovette essere sentito come qualche cosa di illegittimo, ma piuttosto quasi un dovere nel passare da cattivi pastori per i buoni o, come dice il Piattoli, *almeno per altri meno cattivi*. A Bologna infatti, in questo periodo governarono la diocesi il vescovo Adalfredo documentato dal 1031 al 1055 ed il vescovo Lamberto documentato dal 1062 al 1074, entrambi molto attenti alle esigenze della riforma della chiesa⁴.

Il caso di Baragazza non risulta dunque, come afferma il Piattoli uno dei tanti, ma, per quanto ci risulta, il solo in cui il vescovo bolognese entrò in possesso di cappelle o pievi delle diocesi toscane contermini. Gli avvenimenti successivi dimostrano che la canonica fiorentina non riuscì nell'intento di rientrare in possesso della chiesa di Baragazza, che di qui innanzi restò nell'ambito della diocesi bolognese come una delle pievi più piccole, poiché le furono soggette solamente le due cappelle di Bruscoli. Interessante un'ultima notazione del Piattoli secondo la quale la pergamena non sarebbe stata scritta dal conte Ugucione dei Cadolingi, come risulterebbe dal testo, ma piuttosto dalla canonica della chiesa cattedrale di Firenze, che risulta l'ente che avrebbe ottenuto l'utile maggiore dall'applicazione di quanto il documento aveva tentato di disporre!

Sulle origini che abbiamo cercato di descrivere occorre ancora fare due rilievi: il primo riguarda il fatto che anche la limitatissima estensione del territorio pievano è un indizio piuttosto importante di una derivazione di questa pieve dalla più vasta ed importante di San Gavino del Mugello. Di solito infatti le pievi più antiche ebbero un vastissimo territorio, mentre quelle più recenti, essendosi di solito staccate da quelle più antiche, spesso governarono territori piccoli o piccolissimi⁵. Il secondo rilievo conferma ulteriormente le affermazioni del Piattoli: a differenza di quasi tutte le altre pievi montane bolognesi che sorsero al di fuori dei centri abitati ed in posizione baricentrica rispetto ad essi, questa sorse invece all'interno di una *castrum*, cioè di un centro abitato fortificato. Anche questa apparente anomalia è dovuto al modo in cui la pieve sorse, poiché non fu infatti fondata come pieve, ma come semplice cappella, quindi nella posizione più comoda al servizio della popolazione del piccolo centro abitato.

Il fatto che il giuspatronato appartenesse *ab origine* ai conti Cadolingi è confermato, oltre che dalla citata carta del 1084, anche dal fatto che i loro eredi, i conti Alberti di Prato, continuarono nella protezione di questa chiesa per molto tempo. La presenza di questi ultimi nella montagna oggi compresa fra le provincie di Bologna, Pistoia, Prato e Firenze data dall'inizio del secolo XII, poiché è successiva al 1113, l'anno in cui morì l'ultimo dei Cadolingi Ugo (III). Poco tempo dopo Tancredi degli Alberti, detto Nontigiova (un nome particolarmente significativo per un potente, e sicuramente prepotente, signore della montagna) sposò Cecilia da Palude vedova di Ugo ed iniziò l'opera di appropriazione della totalità dell'eredità cadolingia in questo territorio. Troviamo attivo il conte Tancredi attivo in Appennino dal secondo decennio del secolo XII, in particolare nella valle del Bisenzio dall'anno 1120⁶; il primo documento che lo attesta è infatti l'atto con cui egli, assieme alla moglie che viene esplicitamente citata, donò all'abbazia di Montepiano, *pro anima* sia dei donatori sia del defunto marito di lei, alcuni terreni posti in val di Bisenzio, a *Canvicise*, la stessa località in cui si trovavano i beni donati alla medesima abbazia dal conte Ugo e da Cecilia nell'anno 1096⁷: una per-

fetta continuità dunque con il precedente signore di questi territori.

Il primo documento che attesti degli stretti rapporti degli Alberti con la pieve di Baragazza è del novembre 1184, quando due importanti atti politici del conte Alberto, che agì assieme ai figli Guido e Maginaro ed alla moglie Tavernaria, furono rogati proprio a Baragazza presso la pieve: il primo è il giuramento dei patti di fedeltà e sottomissione del conte al Comune di Firenze, il secondo è la donazione allo stesso Comune della metà dei dazi che egli riscuoteva fra Arno ed Elsa. Lo stesso testo risulta importante per la storia di questa pieve anche per un altro motivo: quella che con parole complicate viene detta *datatio topica*, l'indicazione cioè del luogo dove le due pergamene vennero scritte, accanto alla pieve segnala anche un'altra *ecclesia*, non meglio identificata, che secondo una nostra ipotesi potrebbe essere il battistero della nuova chiesa battesimale; non possiamo essere certi del fatto, ma la presenza di una piccola costruzione con funzioni di battistero accanto alla chiesa, risulta del tutto conforme alla sua principale funzione di chiesa battesimale, cioè di unica chiesa del territorio plebano in cui veniva amministrato il battesimo, una funzione che essa assunse al momento dell'ingresso nella diocesi di Bologna⁸.

Un secondo esempio degli stretti rapporti dei conti di Prato e Mangona con la pieve è quello del testamento di Alberto (V) del 1250, col quale il conte, *pro anime sue remedio*, un'espressione che significa che lo scopo della donazione era quello di chiedere suffragi per la propria anima, lasciò del denaro agli enti ecclesiastici più importanti del territorio da lui dipendente a cavaliere del crinale appenninico: 25 lire all'abbazia di Montepiano, 10 a quella di Opleta, dieci lire ciascuna alle due pievi bolognesi di San Pietro di Guzzano e di Baragazza ed a quella fiorentina di San Gavino Adimari, dalla quale, come abbiamo, visto, verso la metà del secolo XI si era staccata San Michele; il conte lasciò anche tre lire per ciascuna *omnibus aliis ecclesiis et cappellis de suo comitatu*, cioè a tutte le chiese del territorio a lui soggetto. L'atto venne rogato nel palazzo che il conte aveva a Vernio in val di Bisenzio ed il tutto si svolse alla presenza di un gruppo di testimoni che provenivano dai due versanti del territorio sottoposto al governo dei conti: da Firenze, Prato, Cavarzano, Baragazza, Mangona e Vernio. Fra i testimoni troviamo anche un Tommaso conte di Vigo⁹.

I rapporti con i signori di Mangona furono così forti che ancora nel secolo XV la pieve era di giuspatronato dei conti di Bruscoli, discendenti diretti degli Alberti di Mangona, dai quali avevano ereditato il diritto. Ancora nel 1412 essi continuavano infatti a presentare al vescovo il rettore della chiesa da loro scelto¹⁰. Allo stesso modo due anni dopo, il 30 aprile 1414, essendo morto l'arciprete Giovanni *de Anglia*, Giovanni del fu Alberto dei conti di Bruscoli, definito *patrono della pieve*, elesse il nuovo arciprete, il presbitero Pietro di Giovanni di Veggio, e lo presentò al vescovo di Bologna; da rilevare che in questa occasione il prelado investì il nuovo pievano per mezzo dell'anello, come per i vescovi, dopo aver ricevuto il giuramento da parte del prete, che si impegnò a redigere l'inventario dei beni della chiesa¹¹. La colletta del 1408, che contiene l'elenco di tutte le pievi bolognesi e delle cappelle da esse dipendenti, ricorda che *i patroni erano i conti Alberti di Bruscoli e Mangona*, ma un'altra mano, che è sicuramente successiva a quella che scrisse la parte maggiore del manoscritto e che è riferibile alla fine del Quattrocento, ricorda il giuspatronato dei Pepoli: *si crede che gli eredi di Guido dei Pepoli siano i patroni poiché i loro predecessori comprarono la contea dagli stessi conti Alberti*¹². Questa informazione, che attribuisce esplicitamente il passaggio del diritto di patronato al fatto che nel 1340 gli Pepoli avevano acquistato dagli Alberti il feudo di Castiglione e Baragazza, si riferisce alla parallela acquisizione del diritto avvenuta fra il 1414, ultima attestazione del giuspatronato dei conti di Bruscoli, ed il 1425, l'anno in cui per la prima volta i Pepoli elessero il rettore, nella persona del presbitero Giovanni Roli, che venne presentato al vescovo per la nomina ufficiale ad arciprete. Nel 1512 la nomina del nuovo arciprete fu decisa dal vicario della diocesi, che però riconobbe i diritti dei Pepoli, poiché per la nomina fu necessario acquisire anche il loro consenso¹³.

L'appartenenza politica di Baragazza al contado dei conti Alberti, poi dei conti di Bruscoli, continuò anche nei secoli XII e XIII, quando oramai il Comune di Bologna aveva quasi completato l'acquisizione della parte della montagna compresa nella diocesi del vescovo cittadino. Nell'accordo del 1192 fra il conte Alberto (IV) e Gerardo di Gisla, che in quel momento era contemporaneamente vescovo e podestà di Bologna, fra gli impegni che il conte si assunse troviamo anche il seguente: egli si impegnò a corrispondere al Comune la *boateria*, un particolare tipo di tributo, nei suoi possessi, ad esclusione però di Bruscoli, Baragazza e Castiglione, segno che su questi egli esercitava ancora saldamente la sua autorità; l'ultimo dei tre centri faceva parte della pieve di Guzzano, mentre i primi due, come abbiamo già visto, costituivano l'intero territorio della pieve di Baragazza¹⁴. Quest'ultimo *castrum* passò

definitivamente a Bologna alla fine del Duecento: la questione venne trattata nella provvisione del Consiglio del popolo e della massa del 16 dicembre 1296¹⁵, dal cui verbale apprendiamo che il conte Alberto promise di stare al servizio del Comune bolognese, che a sua volta, anche in deroga ad altri provvedimenti sulla stessa materia, accosentì che egli potesse portare *arma offensibilia et defensibilia* entrando ed uscendo dalla città. Questo acquisto, pur avendo provocato un violento conflitto fra Alberto e gli altri rami della famiglia, completava lo schieramento strategico di Bologna nelle valli della Setta e del Gambellato poco sotto i passi di Montepiano, dello Stale e della Futa, che nel 1294 aveva visto anche l'acquisto dagli Ubaldini del Mugello dei castelli di Caprenno e Pietramala, posti nella contigua alta valle del Santerno.

Una parte dello stesso territorio pievano, in particolare le due parrocchie di Bruscoli, fece parte della cosiddetta contea dello Stale: si trattò del complesso di terreni appartenenti alla chiesa di San Salvatore che si trovava a Gallano, a poca distanza dal crinale spartiacque dell'Appennino, nella località detta *Ospitale* ed oggi *Stale*, che il conte Guglielmo Bulgaro dei Cadolingi nel 1048 aveva donato al diacono Pietro, abate del monastero familiare di Settimo presso Firenze; tali possessi erano distribuiti sui due versanti del crinale, a cavaliere dei passi dello Stale e della Futa¹⁶.

La prossimità dell'abbazia di Santa Maria di Montepiano, fece sì che la pieve intrattenesse rapporti spirituali e patrimoniali anche con quest'ultimo ente religioso: l'arciprete compare ad atti il cui attore è l'abate o il monastero; un esempio è quello dell'atto del 24 giugno 1254 col quale un uomo promise al monastero tre corbe di grano per l'affitto di una terra posta a Valle, nella pieve di Sambro, a cui presenziò il pievano di Baragazza¹⁷.

Arcipreti e canonici nella pieve di Baragazza

Anche in questa pieve come nella totalità delle altre della montagna, è documentata la presenza di un collegio di canonici che facevano vita comune e celebravano i divini uffici assieme al capo del collegio che era l'arciprete. La diffusione di questi gruppi di preti nelle pievi risale al secolo XI e deve essere visto nella prospettiva della riforma della chiesa promossa in quel secolo da molti papi e vescovi, ma soprattutto da Gregorio VII, il fatto per il quale è comunemente detta riforma gregoriana. Il primo documento che ci confermi di questa presenza è piuttosto tardo, del 1289¹⁸: il nome di Bonfante di Baragazza, definito *canonico e fattore della stessa pieve*, compare fra i protagonisti di una controversia assieme a quelli dei consoli Gianniboni e Bonsegnore; consoli e arciprete agiscono insieme per conto del comune di Baragazza, in relazione ad una controversia relativa alla presunta usurpazione da parte degli abitanti di Baragazza di certi beni del vicino monastero dello Stale, dipendente dall'abbazia fiorentina di San Salvatore di Settimo¹⁹. La presenza dell'arciprete assieme ai canonici assieme ai rappresentanti politici del Comune al fine di trattare una questione di grande importanza per tutta la comunità, risulta molto significativo della stretta coesione della chiesa battesimale anche con le questioni civili nelle quali era coinvolta la vita stessa delle persone.

In due casi sono documentati anche conversi, che erano religiosi laici che donavano sé stessi ed i loro beni all'ente religioso, ricevendone in cambio protezione e vitto e di solito diventavano amministratori e coltivatori dei beni fondiari della chiesa. Nel 1304 il converso Vando del fu Martino, assieme all'arciprete Michele, funsero da testimoni ad un testamento in cui anche la pieve fu oggetto di un lascito²⁰; 1312 fu il converso della pieve Vando del fu Giovanni, ad agire a nome della stessa nella divisione di beni col monastero di San Biagio del Voglio²¹.

Quanto agli arcipreti, nel 1324 è documentato Benvenuto, che il 22 ottobre, a causa del fatto che era impedito, nominò il presbitero *Acharixe*, rettore della chiesa di San Lorenzo di Veggio, come suo procuratore per partecipare a suo nome al sinodo convocato dal vescovo di Bologna; la carta è rogata nella piazza di Rioveggio²².

Il territorio della pieve e le cappelle dipendenti

Come abbiamo già detto, il territorio della pieve di Baragazza è uno dei più piccoli della diocesi bolognese, poiché si estese in una piccola parte della valle della Setta e nella quasi totalità della valle del Gambellato. Il primo documento che ci informi delle chiese dipendenti è l'elenco ecclesiastico dell'anno 1300 che, come tutti quelli successivi, riporta solamente due cappelle. Praticamente l'unico centro abitato appartenente alla pieve di Baragazza fu Bruscoli, con le sue due chiese di San Nicolò e

San Martino, un centro abitato posto nella stessa valle del Gambellato; oggi si trova in territorio fiorentino ed in diocesi di Firenze, alla quale passò nel 1784 assieme alle parrocchie di Pietramala e Cavrenno della pieve di Monghidoro²³.

Gli arcipreti furono in questi secoli davvero i protagonisti della vita religiosa, e non solo, del centro abitato di Baragazza e del territorio pievano ed in molti casi furono personaggi di prestigio, tenuti in grande considerazione dal popolo e dai potenti. Di questo tipo dovette essere il pievano Parisio, che nel 1376 venne incaricato da Giacomo di Castel dei Britti, vicario del vescovo Bernardo di Bonneva, di assumere anche la guida della pieve di Guzzano; non sappiamo i motivi di questa decisione, ma erano sicuramente anche legati al prestigio dell'arciprete di Baragazza²⁴.

I beni ed i diritti della pieve

Per mantenere sia l'arciprete col collegio dei canonici, sia le attività religiose ed assistenziali della pieve fu naturalmente necessaria una notevole quantità di denaro, che derivava dallo sfruttamento dei possedimenti fondiari, spesso coltivati e gestiti dai conversi, oppure concessi a terzi con vari tipi di contratto. Anche la pieve di Baragazza ebbe un proprio beneficio, che nel periodo di funzionamento del collegio canonico fu unitario: proprio dal comune sfruttamento del complesso dei beni proveniva il necessario alla vita della pieve, dei preti che la servivano ed alla varie attività.

Tali beni consistevano soprattutto in terreni coltivati con varie essenze ed arrivavano alla pieve in vari modi. Uno dei più comuni era il lascito testamentario; di uno abbiamo già fatto menzione: si tratta del lascito di dieci lire assegnato alla chiesa nel 1250 dal conte Alberto (V) di Mangona, appunto col suo testamento. Un altro lascito è documentato nel 1304 quando il *magister* Franco del fu Lanfranco di Pistoia, abitante a Confienti, lasciò 10 soldi alla pieve di Baragazza, oltre che ad altre chiese del territorio: S. Stefano della Rocca di Confienti, S. Maria Maddalena di Ripoli, SS. Giacomo e Cristoforo di Ripoli e l'opera di S. Iacopo nella cattedrale di Pistoia. Si trattava di un personaggio piuttosto singolare, un usuraio, che con quell'atto stabilì di restituire *post mortem* tutto ciò che egli aveva ottenuto con la sua illecita attività²⁵.

La pieve ebbe possedimenti in comune con il monastero di San Biagio del Voglio, localizzato nella valle di quel torrente; si trattava sicuramente di terre provenienti, anche queste, da un lascito, che però i due enti ecclesiastici fino all'inizio del Trecento avevano sfruttato, come si diceva allora, *pro indiviso*, cioè senza procedere alla loro divisione. La cosa non poteva però continuare all'infinito, cosicché il 20 febbraio 1312 Vando del fu Giovanni, converso della pieve di Baragazza, e Alberto del fu Bellamore, converso del monastero di San Biagio del Voglio, procedettero alla necessaria divisione. I due uomini, *comuni concordia*, un'espressione che non ha bisogno di essere tradotta, divisero quel possesso in due parti di cui la prima, che andò al monastero, era composta da due pezzi di terra poste rispettivamente a Confienti nella località *Tola Plano de Galli* ed a *Vignale*; la seconda parte, assegnata alla pieve, consisteva in una sola pezza di terra, evidentemente di maggior valore, nella località *Maglavacca*, presso altri possedimenti della stessa pieve²⁶. Sei giorni dopo, il 26 febbraio, il monastero concesse in enfiteusi la prima delle terre da esso acquisite, assieme ad un'altra nella località *Lagoni*²⁷.

Altri beni appartenenti alla pieve sono documentati nel 1332: il 1° marzo di quell'anno l'abate del monastero di San Biagio del Voglio diede in enfiteusi ad Alberto detto Filiberto del fu Bertollo di Santa Cristina in Comune di Ripoli, la metà di una terra *aratoria* ed a querce, posta nella località *le Ronchagle*, che confinava con beni della pieve ed era posta lungo il fiume *Setta*²⁸. Altre terre della pieve erano a confine di due pezzi di terra prativa che si trovavano a Confienti, nelle località *Lagazi* ed a *Moiavacha*; furono concessi in enfiteusi dal monastero il 23 settembre 1332 a Berto del fu Aldobrandino di quella terra²⁹.

Gli elenchi di pievi e cappelle del secolo XIV ci forniscono alcune indicazioni relative alla consistenza patrimoniale della pieve, in relazione a quanto ammontava la cifra versata in occasione delle varie collette volute o dal vescovo o dalla sede apostolica: nell'anno 1300 l'arciprete Michele versò 30 soldi³⁰; nel 1315 soldi 25³¹; nel 1366 lire 16³²; nel 1408 lire 6 e soldi 8³³. Una situazione economicamente piuttosto debole lungo tutto il corso del secolo XIV.

L'unico estimotrecentesco che elenchi in modo analitico i possedimenti di molte pievi e cappelle è quello del 1392. Per la pieve di Baragazza questa fonte conferma l'impressione di inconsistenza patrimoniale ed economica, poiché elenca una serie di beni piuttosto limitati: in tutto si trattava di 46 tornature di terreni (circa 9 ettari e mezzo), su cui prevalevano le terre *aratorie*, con un prato sul quale si trova-

va una casa ed una piccola vigna localizzata presso altri possessi della pieve; gli altri beni si trovavano per buona parte nella stessa Baragazza ed anche a Creda; un unico pezzo di terra è documentato al di fuori di questo territorio, si trattava di una terra *aratoria* posta nella *guardia civitatis* di Bologna, cioè a poca distanza dalla città, nella contrada Santi Giovanni e Paolo: pur essendo di sole 6 tornature (poco più di mezzo ettaro) il suo valore d'estimo è elevatissimo, ben 120 lire in totale, poiché evidentemente si trattava di terreni coltivati in modo intensivo. A differenza degli estimi dei beni di altre pievi contenuti nel manoscritto, in questo della pieve di Baragazza non vennero annotati né i toponimi delle località in cui si trovavano, né la stima di ciascuno di essi per tornatura, cosicché risulta impossibile tentare di capire che valore potessero avere; l'unico elemento quantitativo è la cifra complessiva dell'estimo di 143 lire, non elevata ma comunque significativa per una pieve montana³⁴. Della fine del secolo XV abbiamo ancora un inventario di beni della pieve, datato 1482, che elenca in totale 57 pezze di terre appartenenti alla pieve, delle quali però non viene fornita nessuna indicazione relativa alla loro superficie ed a loro valore³⁵.

Note

¹ Il falso diploma del conte Uguccione di Bulgaro dei Cadolingi del 1084 è pubblicato per la prima volta in R. Piattoli, *Miscellanea diplomatica*, in "Buletto del Istitutu sturicu italuanu per il mediuovu", n. 51, 1936, 1084 giugnu, n. III, pp. 81-136, alle pp. 105-128, con ampio commento, ed in seguito in *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di R. Piattoli, Roma 1938 ("Regesta Chartarum Italiae", 23), 1984 giugnu, n. 115, pp. 286-290. Cfr. anche A. Benati, *La zona montana tre Reno e Setta nell'alto Medioevo*, in "Il Carrobbio", III, 1977, pp. 47-64, a p. 53 e nota 31.

² "Chrisma enim a plebetaneis Sancti Gavini accipere soliti, quia pretium, quod ex hoc improbe petebatur, dare noluerunt, a quodam plebetaneo, nostro quoque tempore mortuo, denegatum est".

³ "Quam eorum ecclesia de Baragazzensi titulo vel plebe a Bononiensium invasione patiebatur".

⁴ Cfr. la *Lista episcopale* in *Storia della Chiesa di Bologna*, a cura di P. Prodi e L. Paolini, Bologna 1977, vol. I, pp. 384-387; sulle vicende dei due vescovi le pp. 56-65 di A. Benati.

⁵ Ritiengo del tutto errata l'affermazione contenuta in P. Guidotti, *Analisi di un territorio / 1. Il Castiglione dei Pepoli. Forme naturali e storiche*, Bologna 1982, p. 172 secondo la quale "già attorno al Mille la chiesa di Baragazza era sede plebanale, prima sotto la chiesa fiorentina poi sotto quella bolognese". Sull'edificio attuale cfr. la scheda in *Il Castiglione dei Pepoli. Forme naturali e storiche della montagna*, Bologna 1980, p. 160.

⁶ R. Zagnoni, *I conti Cadolingi nella montagna oggi bolognese (secoli X-XII)*, in *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, prefazione e postfazione di Aldo A. Settia, Porretta Terme 2004, pp. 321-344 e Id., *Il comitatus dei conti Alberti fra Setta, Limentre e Bisenzio: i rapporti coi Comuni di Bologna e Pistoia e con le comunità locali (secoli XI-XIV)*, ibidem, pp. 345-406. Cfr. anche N. Rauty, *Storia di Pistoia. I. Dall'alto Medioevo all'età precomunale 406-1105*, Firenze 1988, p. 278; fu R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, traduzione italiana Firenze 1956, vol. I, p. 575 a rilevare per primo che i possessi degli Alberti in Appennino derivavano dall'eredità cadolingia e quindi sono successivi ai primi decenni del secolo XII.

⁷ *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di R. Piattoli, Roma 1942 ("Regesta Chartarum Italiae", 30), 1120 febbraio, n. 36, pp. 72-74 e 1096 aprile, n. 13, pp. 28-30.

⁸ "Acta sunt hec partim iuxta plebem Sancti (lacuna) de Baragado et partim iuxta ecclesiam", in *Documenti per la storia italiana pubblicati a cura della Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria*, a cura di P. Santini, tomo X, Firenze 1895, 1184 novembre, n. XVI, pp. 25-26 e 1184 novembre 29, n. XVII, pp. 27-28. Sulla questione dei battisteri separati dalle chiese battesimali cfr. V. Fiocchi Niccolai, S. Gelichi, *Battisteri e chiese rurali (secoli IV-VII)* in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*, Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure, Ventimiglia 21-26 settembre 1998), Bordighera 2001 ("Istituto internazionale di studi liguri. Atti dei convegni", V), pp. 303-384. Per l'unico probabile esempio di questo territorio cfr. R. Zagnoni, *La rotonda di San Mamante di Lizzano in Belvedere: un battistero del secolo VIII nella montagna bolognese?* in corso di stampa in AMR, n.s., LVI, 2006.

⁹ Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico, Archivio generale*, 1249 gennaio 4 (ma 1250 gennaio 4), pubblicato in S. Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo (con appendice documentaria)*, tesi di laurea, Università di Firenze, relatore O. Muzzi, a.a. 1997-98, 1250 gennaio 4, n. X, pp. 430-432.

¹⁰ Archivio Arcivescovile di Bologna (di qui innanzi AAB), *Recuperi beneficiari*, fasc. 856, da un "Summarium iurium".

¹¹ Archivio di Stato di Bologna (di qui innanzi ASB), *Notarile, Rinaldo Formaglini*, 42.9, cc. senza numerazione, alla data 30 aprile 1414.

¹² "Creditur quod heredes domini Guidonis de Pepulis sint patroni quia predecessores ipsorum emerunt comitatus ipsorum comitum Albertorum" in *Liber collecte impositae in clero bon.*, in Biblioteca Universitaria di Bologna, manoscritto 2005, c. 105^r.

¹³ Le informazioni relative ai Pepoli sono tutte tratte da AAB, *Recuperi beneficiari*, fasc. 856, da un "Summarium iurium".

¹⁴ La più recente edizione dell'accordo del 1192 è nel *Codice diplomatico della Chiesa bolognese. Documenti autentici e spurii (secoli IV-XII)*, a cura di M. Fantì e L. Paolini, Roma 2004 ("Istituto storico italiano per il Medioevo, "Regesta chartarum", 54), 1192 febbraio 7, n. 186, pp. 345-349.

¹⁵ La provvisione è pubblicata sia in *Statuti del popolo di Bologna del secolo XIII. Gli ordinamenti sacri e sacratissimi*, a cura di

A. Gaudenzi, Bologna 1888, pp. 309-317, sia negli *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli e P. Sella, ("Studi e testi", 73), Città del Vaticano 1937, pp. 530-539.

¹⁶ Il documento è in Archivio di Stato di Firenze (di qui innanzi ASF), *Diplomatico, Monastero del Cestello* (Cistercensi di Firenze) 1048 dicembre 7. Sul monastero-ospitale cfr. M. Abatantuono, *Il monastero e l'alpe dello Stale, vicende religiose e politiche (secoli XI-XVIII)*, in "Nuèter", XXVII, 2002, n. 55, pp. 161-192.

¹⁷ ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1254 giugno 24, n. 163, edita in I. Marcelli, *L'abbazia di Montepiano dal 1250 al 1332 (con appendice documentaria)*, tesi di laurea, Università di Firenze, relatore O. Muzzi, a.a. 1999-2000, stessa data, n. 5, pp. 108-109.

¹⁸ Su questi argomenti cfr. R. Zagnoni, *Le comunità canonicali di pieve nella montagna bolognese (secoli XI-XIV)*, in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 129-164.

¹⁹ ASF, *Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521 (Santa Lucia all'Ostale)*, fascio E dal titolo "Scritture appartenenti alla confinazione e Beni della Contea dello Stale, relative specialmente alle controversie colle comunità e popoli di Monte Carelli, Castro e Casaglia - 1745". Devo a Michelangelo Abatantuono la cortesia della segnalazione di questo documento e la sua trascrizione.

²⁰ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1304 giugno 8.

²¹ ASB, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, busta 132, 1312 febbraio 26, fasc. 3.

²² ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 38/974/B, 1324 ottobre 22, n. 54.

²³ L'elenco recita: "Presbiter Benvenutus rector ecclesie santi Nicolai de Bruscolo sacramento excusavit; item ut procurator presbiteri Gentilis rectoris ecclesie santi Martini de Bruscolo ipsum excusavit; d. Michael archipresbiter plebis sacnti Michaelis de Bargacia solvit treginta sol. bon.", in P. Sella, *La diocesi di Bologna nel 1300*, in Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (di qui innanzi AMR), serie IV, vol. XVIII, 1928, pp. 97-155, a p. 143.

²⁴ Giacomo da Castel de Britti, vicario della diocesi, "commisit presbitero Parisio archipresbitero plebis Sancti Michaelis de Bargatia Bononiensis diocesis curam, regimen, gubernationem et administrationem in spiritualibus et temporalibus ecclesie plebis Sancti Petri de Auguzano"; il documento è in ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Paolo Cospì, 14.21, prot. 16, 17 maggio 1376, c. 43^v.

²⁵ "Omnia a se accepta et habita per usurariam pravitatem", in ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1304 giugno 8.

²⁶ ASB, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, busta 132, 1312 febbraio 20, fasc. 2.

²⁷ *Ibidem*, busta 132, 1312 febbraio 26, fasc. 3.

²⁸ "Iuxta possessiones plebis de Bargatia a tribus lateribus, iuxta flume Sete", *ibidem*, busta 132, 1332 marzo 1°, fasc. 41.

²⁹ *Ibidem*, busta 132, 1332 settembre 23, fasc. 42.

³⁰ P. Sella, *La diocesi di Bologna nel 1300*, in AMR, s. IV, vol. XVIII, 1928, pp. 97-155, a p. 143.

³¹ M. Fanti, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi al seguito di quelli di Tommaso Casini)*. IV. *La decima del 1315*, in AMR, n.s., vol. XVII-XIX, 1965-68, pp. 107-145, a p. 136.

³² T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi storici)*. I. *L'elenco nonantolano del 1366*, in AMR, s. IV, vol. VI, 1916, pp. 94-134, a p. 127.

³³ Il manoscritto è citato alla nota 5, c. 103^r.

³⁴ ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, s. IV, *Estimi ecclesiastici*, 1392, vol. II, cc. 208^r. T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi storici)*. III. *L'estimo ecclesiastico del 1392*, in AMR, s. IV, vol. VII, 1917 pp. 62-100 pubblica i soli elenchi delle chiese contenuti in questo estimo, senza gli elenchi dei beni fondiari.

³⁵ AAB, *Recuperi beneficiari*, fasc. 856, da un "Summariium iurium".